

## Seminario di filosofia

### EVOLUZIONE E PROGRESSO. LE POTENZE DELLA TERRA E LE FIGURE DELLO SPECCHIO

Considerazioni dopo il sesto incontro (9 marzo 2019)

Carlo Sini

Abbiamo iniziato ricordando la grande svolta realizzatasi con Vico, sulla base della distinzione fra tempo biologico delle generazioni e tempo storico umano, scandito dalla cultura nel succedersi delle tre età. Quindi una cronologia governata dal progresso, ma anche dal regresso e dal ripetersi a spirale delle figure della vita “psicologica” e culturale. Questo andamento cronologico differenziato (per il quale, ad esempio, gli Europei del '700 sono già nella terza età del sapere intellettualistico e della decadenza, mentre i nativi americani sono ancora al tempo delle famiglie e delle tribù) ha il suo luogo di evidenza nelle corrispettive figure della mente, conseguenza del principio secondo il quale ognuno è quello che fa: *verum ipsum factum*; si conosce, infatti, solo ciò che si fa, donde l'unica vera scienza: la *storia*.

Questo nuovo sapere si rivelerà, nel suo sviluppo, come l'essenza stessa del sapere moderno, culminante in Fichte e Hegel, in Feuerbach e Marx, in Kierkegaard e Heidegger, in Husserl e in Merleau-Ponty, in Gentile e in Sartre. Questo sapere segnerà anche la crisi e la fine del moderno, proprio perché essenzialmente “storico”: il sapere esibisce così l'impossibilità di saperi metafisici, ontologici o teologici. Chi ancora si attarda con le ontologie mostra in realtà, senza rendersene conto, la fine delle illusioni della filosofia tradizionale, per esempio con il suo ingenuo appellarsi alla “scienza” come zattera di salvataggio. Nello stesso modo Vico si appellava, nonostante tutto, alla teologia, per ritardare la catastrofe e salvare la religione.

La visione della società umana come prodotto della evoluzione delle strutture materiali e culturali, del progresso delle provvidenze terrene e delle idee della mente, è appunto l'estrema figura storico-antropologica dello specchio: là dove l'Occidente si è ultimativamente rimirato e ravvisato, nel suo sforzo di comprendere il drammatico testo Homo-Natura. Comprensione che ha il suo perno nella costruzione di una razionalità conseguente alla rivoluzione della scrittura alfabetica (altra grande intuizione di Vico). In questo senso antropologia e storia sono il sogno estremo della ragione europea, un sogno che ancora sogniamo, nella consapevolezza però, sempre più diffusa, dei suoi paradossi: ne vedemmo qualcosa a proposito della concezione illuministica e poi marxiano-socialista della inarrestabilità del progresso storico, commisurato ai drammi del colonialismo europeo nella conquista del Terzo mondo, delle sue risorse, dei suoi mercati.

In definitiva, se il fare produce il vero, sono inevitabili i paradossi che assediano i nostri pensieri dell'origine, presi in un peculiare gioco di specchi: ci vediamo come figure partorite dalla nostra origine (Esiodo, le Muse, Prometeo ecc.), ma è poi la nostra interpretazione “antropologica” a generare quelle figure, certo ignare del nostro sapere e, come tali, in loro stesse inconsistenti, rispetto alla nostra interpretazione.

Dopo queste premesse, siamo entrati nella sesta scena: “Antropologia e forme di vita”. In essa leggiamo la definitiva condanna delle illusioni “razionalistiche” della scienza antropologica europea, grazie a un episodio della riflessione filosofica di Ludwig Wittgenstein. Si tratta, come sappiamo, delle osservazioni dedicate al celebre libro di James G. Frazer, *Il ramo d'oro* (cfr. la trad. it. in 3 voll., Boringhieri, Torino 1965). L'immagine del grande etnologo ne uscirà, per così dire, distrutta. Sorprende, in proposito, l'encomio che Bronislaw Malinowski ebbe invece a dedicargli:

«La lunga strada che, partendo dai boschi di Nemi (la scena nei tempi antichi della strana e ricorrente tragedia del “ramo d'oro”), attraverso la giungla primitiva, il deserto, la palude, l'isola dei mari del sud, la steppa dell'Asia e le praterie dell'America, ci conduce con il Frazer alla comprensione graduale del cuore umano e della mente umana, è forse la massima odissea scientifica dell'umanesimo moderno. Frazer ha il potere proprio dell'artista di creare un mondo con la immaginazione; e poi ha il potere della discriminazione intuitiva del vero scienziato tra ciò che è fondamentale e ciò che è secondario. Dalla sua prima virtù viene il fascino del suo stile, la sua capacità di ravvivare i legami incolori dei fatti etnografici in una narrazione drammatica; dal suo senso empirico viene la capacità di percorrere la letteratura etnografica ed estrarre da essa i fatti e le verità della magia o della religione,

della parentela di sangue o del totemismo, documentazioni vive e palpitanti dei desideri, delle credenze e degli interessi umani».

Le notazioni di Wittgenstein, in dialogo con l'ex-allievo e amico O'Connor Drury, che gli fa da lettore, non potrebbero essere più divergenti. Di seguito trascriviamo i passi che abbiamo letto e commentato (*Note sul "Ramo d'oro" di Frazer, 1967, postumo, trad. i.t. Adelphi, Milano 1995*).

«Il modo in cui Frazer rappresenta le concezioni magiche e religiose degli uomini è insoddisfacente perché le fa apparire come *errori*. Allora Agostino era in errore, quando in ogni pagina delle *Confessioni* invoca Dio. Ma – si può dire – se non errava Agostino, errava però il santo buddista, o qualunque altro, la cui religione esprimesse concezioni affatto diverse. *Nessuno* di essi invece sbagliava, se non quando enunciava una teoria» (pp. 17-18).

«Mi sembra già sbagliata l'idea di voler spiegare un'usanza, per esempio l'uccisione del re sacerdote. Frazer non fa altro che renderla plausibile a uomini che la pensano come lui. È davvero strano che tutte queste usanze finiscano per essere presentate, per così dire, come sciocchezze. Ma non sarà mai plausibile che gli uomini facciano tutto questo per mera sciocchezza. Quando per esempio Frazer ci spiega che il re dev'essere ucciso nel fiore degli anni perché altrimenti, secondo i selvaggi, la sua anima non si conserverebbe giovane, si può dire solamente: laddove coesistono quell'usanza e queste concezioni, l'usanza non deriva dalla concezione – là semplicemente si danno entrambe. Può darsi (oggi avviene spesso) che l'uomo abbandoni un'usanza quando abbia scoperto un errore su cui quest'usanza poggiava. Ma questo capita appunto solo là dov'è sufficiente far notare a qualcuno il suo errore perché desista dal suo modo di agire. Questo però non è il caso quando si tratta di costumi religiosi di un popolo e proprio *perciò non* si tratta di un errore. Frazer dice che è molto difficile scoprire l'errore nella magia – questo è il motivo per cui essa sopravvive così a lungo: per esempio una invocazione che abbia lo scopo di attirare la pioggia prima o poi risulterà sicuramente efficace. Ma allora è davvero strano che gli uomini per tanto tempo non abbiano scoperto che prima o poi piove comunque» (pp. 18-19).

«Quale ristrettezza della vita dello spirito in Frazer! Quindi: quale impossibilità di comprendere una vita diversa da quella inglese del suo tempo! Frazer non è in grado di immaginarsi un sacerdote che in fondo non sia un pastore inglese del nostro tempo, con tutta la sua stupidità o insipidezza» (pp. 23).

«Frazer è molto più selvaggio della maggioranza dei suoi selvaggi, perché questi non potranno essere così distanti dalla comprensione di un fatto spirituale quanto lo è un inglese del ventesimo secolo. Le *sue* spiegazioni delle usanze primitive sono molto più rozze del senso di quelle usanze stesse. La spiegazione storica, la spiegazione come ipotesi di sviluppo è solo *un* modo di raccogliere i dati – della loro sinossi. È ugualmente possibile vedere i dati nella loro relazione reciproca e riassumerli in una immagine generale che non abbia la forma di un'ipotesi sullo sviluppo cronologico» (p. 28). «Ma anche l'ipotesi evolutiva posso considerarla come nient'altro che un travestimento di una connessione formale» (p. 30).

«Può suonare troppo semplice ma si può dire che la differenza fra magia e scienza consiste in questo, che esiste un progresso nella scienza ma non nella magia. La magia non ha una direzione di sviluppo che le sia intrinseca» (p. 38).

«Questo libro è scritto per persone che si trovano in una disposizione amichevole nei confronti dello spirito che lo anima. Tale spirito è diverso da quello della grande corrente della civiltà europea e americana in cui tutti ci troviamo. Questo si esprime in un progresso, in una costruzione di strutture sempre più grandi e più complesse, l'altro, in un'aspirazione alla chiarezza e all' trasparenze delle strutture, quali che esse siano. Questo vuole conoscere il mondo attraverso la sua periferia, nella sua diversità, quello, nel suo centro, la sua essenza. Per questo motivo il primo giustappone una costruzione all'altra, si innalza per così dire sempre di più, di gradino in gradino, mentre il secondo resta là dove è e vuole sempre conoscere la medesima cosa» (pp. 60-61. Il brano è un estratto dalla Prefazione di L. Wittgenstein, *Osservazioni filosofiche*, apparse postume nel 1964, ed è citato da Jacques

Bouveresse nel suo saggio *Wittgenstein antropologo*, che si trova in Appendice alle *Note sul "Ramo d'oro" di Frazer*, pp. 57-90).

«Come poteva il fuoco o la somiglianza del fuoco con il sole non impressionare lo spirito umano al suo risveglio? Ma non "perché non è in grado di spiegarselo" (l'ottusa superstizione della nostra epoca): forse che la cosa diventa meno impressionante dopo una "spiegazione"?» (p. 25).

«Non voglio dire che debba essere proprio il *fuoco* a impressionare chiunque. Il fuoco né più né meno di qualsiasi altro fenomeno, e un fenomeno colpisce l'uno, un altro l'altro. Nessun fenomeno infatti è in sé particolarmente misterioso, ma ciascuno lo può diventare per noi, e ciò che contraddistingue lo spirito umano al suo risveglio è appunto che per esso un fenomeno diviene significante. Si potrebbe quindi quasi dire che l'uomo è un animale cerimoniale. Questo è in parte sbagliato, in parte assurdo, ma contiene anche qualcosa di giusto. Vale a dire che si potrebbe cominciare un libro di antropologia nel modo seguente: se si osserva la vita e il comportamento degli uomini sulla terra, si vede che essi, oltre ad azioni che si potrebbero chiamare "animali" quali nutrirsi, ecc. ecc., svolgono anche azioni che hanno un carattere peculiare e che si potrebbero chiamare "rituali". Sarebbe però assurdo proseguire dicendo che la caratteristica di *queste* azioni è che derivano da una errata concezione della fisica delle cose. (Così fa Frazer quando dice che la magia è essenzialmente una fisica erronea o medicina o tecnica ecc. erronea). Piuttosto, la caratteristica dell'atto rituale non è una concezione, un'opinione, vera o falsa che sia, benché un'opinione – una credenza – possa anche essere rituale, appartenente al rito» (pp. 26-27).

«Si potrebbe dire che "ogni prospettiva ha il suo fascino", ma ciò sarebbe sbagliato. È invece corretto dire che ogni prospettiva è significante per colui il quale la vede significante (questo però non vuol dire che la veda diversamente da come è). Anzi, in questo senso ogni prospettiva è ugualmente significante. Sì, è importante che io debba far mio anche il disprezzo che chiunque altro può nutrire nei miei confronti, come parte essenziale e significativa del mondo visto dal mio posto» (p. 32).

Scena settima: "La catena della vita e del sapere".

Con questa scena torniamo ai paradossi e ai problemi che erano emersi all'inizio del nostro cammino e che in varia forma e misura l'hanno accompagnato. Un risultato significativo che abbiamo ricavato dalle nostre avventure è certamente la differenza tra progresso (a suo modo indiscutibile) delle conoscenze ed evoluzione, o metamorfosi, delle umane credenze. C'è evoluzione sul piano biologico, potremmo dire, ma da questo non avrebbe senso ricavare che un dinosauro sia in assoluto più evoluto di un mammifero o viceversa. È quello che è in relazione al suo ambiente di vita, alle potenze della terra, essendo idoneo a fronteggiarle e a trarne profitto sino a che le cose restano favorevoli. Sul piano invece degli strumenti della conoscenza umana è indiscutibile che una freccia è meno efficace di un fucile, al fine di uccidere i nemici. Questo però non significa affatto che Leonida sia umanamente inferiore o più "primitivo" rispetto a Garibaldi perché non conosce e non usa fucili.

La vita dei segni e la vita dei corpi seguono itinerari e sensi accomunati e insieme distinti. L'infinita catena dei viventi e l'infinita catena dei segni si annodano problematicamente nella nostra vita individuata. Siamo memoria incarnata di una vicenda complicata e antica. Essa sta nei nostri corpi e nei nostri saperi; ma i saperi di cui disponiamo non sono contro, non sono sopra, fuori, o altrove rispetto al mondo: stanno nel mondo e niente affatto altrove. Stanno nel mondo e certamente ne sono parte. Nel contempo però anche il mondo, proprio in quanto detto e saputo come qui accade, sta già appunto nel sapere: ecco il *nodo* aporetico e paradossale che ha concluso il Seminario, rinviando alla futura e ottava scena del percorso.